

Traduzione automatica, links e photo, sotto

affari esteri.com/

1° luglio 2021

I palestinesi non vogliono, e non possono, essere ignorati

L'intensa violenza in Israele e Palestina a maggio ha assomigliato ad episodi simili negli ultimi decenni. Ma aveva anche diversi tratti distintivi, primo fra tutti la ritrovata unità dei palestinesi ovunque. I palestinesi si sono sollevati insieme di fronte alle divisioni che Israele ha imposto loro e a quelle create dalla miope partigianeria dei loro leader. Hanno organizzato manifestazioni in tutto il paese in risposta alla repressione israeliana nel quartiere di Sheikh Jarrah e alla moschea di al Aqsa a Gerusalemme e ai suoi bombardamenti su Gaza che hanno ucciso oltre 250 persone. Israele ha cercato di reprimere queste proteste, portando a esplosioni di violenza di folla principalmente contro i palestinesi in città all'interno di Israele come Acri, Haifa e Jaffa. Le forze israeliane hanno ucciso decine di manifestanti palestinesi in Cisgiordania. Quindi, il 18 maggio, i palestinesi di Gaza, della Cisgiordania e di Gerusalemme Est, all'interno di Israele e nelle comunità della diaspora in Libano, Giordania e altrove, hanno organizzato uno sciopero generale, il primo a coinvolgere tutta la Palestina storica dai sei mesi del generale sciopero del 1936.

Tuttavia, il mazzo rimane contro i palestinesi, e un nuovo governo israeliano non sembra più propenso del suo predecessore a porre fine ai suoi abusi e alle politiche che hanno reso remota ogni prospettiva di una soluzione politica giusta e accettabile. Ma l'agitazione di una nuova generazione di palestinesi offre qualche motivo di speranza. Un movimento nazionale palestinese rianimato può fare a meno dei presupposti e dei fallimenti delle generazioni precedenti e, attraverso le sue azioni e messaggi, chiarire l'insostenibilità dello status quo.

CAMBIO DI CORSO

Per anni, esperti e politici hanno dichiarato che i palestinesi erano sconfitti e demoralizzati e che la loro causa aveva perso importanza. L'amministrazione del presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha tradotto questa visione in politiche ancora più stridenti anti-palestinesi di quelle che le hanno precedute. Questa comprensione che i palestinesi potevano essere tranquillamente dimenticati è stata anche la base della normalizzazione delle relazioni tra Israele e quattro paesi arabi nel 2020. Ma la rivolta in Cisgiordania, lo sciopero generale in tutto il paese e la solidarietà della diaspora palestinese hanno prodotto un chiaro messaggio: i palestinesi non possono essere ignorati.

Anche la copertura mediatica occidentale degli eventi di maggio si è discostata dalla norma. Per una volta, emittenti e giornali non hanno ripetuto ciecamente i discorsi israeliani sul lancio indiscriminato di razzi terroristici palestinesi contro i civili israeliani, un'affermazione di istigazione e colpevolezza palestinese che tali media invocano ritualmente non appena viene lanciato il primo razzo di Hamas, nel processo cancellando 54 anni di occupazione militare israeliana e 73 anni di espropriazione palestinese. Invece, questi modelli cronici di ingiustizia e abuso sono apparsi in modo prominente sia nei media tradizionali che nei social media. Ad esempio, molti rapporti hanno spiegato che le famiglie di Sheikh Jarrah previste per lo sgombero da parte dei coloni ebrei con il sostegno delle forze di sicurezza israeliane erano rifugiati sfollati dalle città di Acri e Haifa nel 1948. I resoconti dei media hanno anche notato che sebbene gli ebrei israeliani siano autorizzati a fare affermazioni alle proprietà nella Gerusalemme est araba occupata e nella Cisgiordania, ai palestinesi è vietato fare rivendicazioni analoghe su qualsiasi delle loro vaste proprietà confiscate da Israele in tutto il paese negli ultimi sette decenni.

Accanto a questo risveglio dei media, le persone in Occidente sembravano più comprensive della vera politica in atto in Palestina. Gli apologeti di Israele a Washington, Londra e Berlino naturalmente hanno tirato fuori i cliché standard sul diritto di Israele all'autodifesa, ma non hanno potuto mascherare il cambiamento di tono sia nell'arena politica che nelle grandi manifestazioni a sostegno dei palestinesi in Australia, Canada, Regno Unito, Stati Uniti e altrove. Forse per la prima volta, il discorso pubblico in tutti e quattro quei paesi (che condividono l'eredità dei popoli indigeni espropriatori) ha caratterizzato la discussione sulla natura colonialista dei coloni di generazioni di politiche israeliane nei confronti dei palestinesi. Gli attivisti hanno rafforzato i paralleli con l'oppressione evidenziata dal movimento Black Lives Matter e molti giovani americani ora collegano l'ingiustizia che hanno visto in luoghi come Ferguson, nel Missouri, a ciò che hanno visto a Sheikh Jarrah e in altri luoghi in cui le forze di sicurezza usano gli stessi Stati Uniti -fabbricazione di gas lacrimogeni e le stesse tattiche di polizia militarizzate.

Naturalmente, i cambiamenti nella copertura mediatica e nell'opinione pubblica sono sembrati oscillare a favore dei palestinesi in precedenza, e non necessariamente fanno presagire alcun cambiamento politico significativo. Tali cambiamenti si sono verificati al tempo dell'assedio israeliano di Beirut nel 1982, durante la sua feroce repressione della prima intifada disarmata iniziata nel 1987, e durante le sue tre guerre contro i residenti intrappolati della Striscia di Gaza dal 2008 al 2014 (l'ultima delle quali ha ucciso oltre 2.200 persone). Ogni volta, l'assiduo lavoro di pubbliche relazioni del governo israeliano e dei suoi amici ha per lo più riparato lo schermo lacerato che protegge le pratiche israeliane da un vero controllo. In questo momento è in corso uno sforzo frenetico per fare la stessa cosa. Ma ci sono ragioni per credere che le cose potrebbero andare diversamente questa volta.

UN PUNTO DI SVOLTA?

Il recente sconvolgimento ha determinato un momento unico, sia con il crescente cambiamento nell'opinione pubblica internazionale sia con la nascente riunificazione del popolo palestinese a livello di base. I palestinesi hanno l'opportunità di ristabilire il loro logoro movimento nazionale, unificare i loro ranghi e concordare un'agenda strategica che possono comunicare chiaramente a livello globale. Per raggiungere questo compito arduo, dovranno sostituire le strutture politiche esistenti - in particolare il quadro messo in atto dagli accordi di Oslo, compresa la creazione dell'Autorità Palestinese - che hanno prodotto solo una generazione di leader falliti, governance repressiva, clientelare corruzione, smobilitazione popolare e nessuna strategia di liberazione. I due partiti politici che hanno a lungo dominato la politica palestinese, Fatah e Hamas, sembrano strutturalmente più deboli e meno popolari che mai, nonostante il notevole sostegno esterno che ricevono. Questo è vero anche per un Hamas attualmente vivace, i cui sondaggi interni prevedevano che avrebbe perso alle elezioni previste per maggio ma che sono state rinviate dal presidente dell'Autorità palestinese, il cui mandato legale è terminato oltre un decennio fa.

Una nuova generazione di giovani attivisti palestinesi non ha tempo per gli slogan, la politica e i leader del passato. Questi attivisti operano sulla stessa lunghezza d'onda in tutta la Palestina e nella diaspora. I giovani stanno prendendo l'iniziativa politica oggi, innescando una nuova fase dello sforzo per la liberazione della Palestina, come hanno fatto ripetutamente in passato, ad esempio lanciando lo sciopero generale del 1936 e l'intifada del 1987. Dovranno affrontare un duro compito nel rovesciare la vecchia generazione di leader e le vaste strutture di sicurezza e finanziarie che li proteggono. Ma la marea sta cambiando, come è evidente nella recente rabbia popolare diretta contro la leadership palestinese. Nizar Banat, un severo critico dell'Autorità Palestinese, è morto sotto la sua

custodia a giugno, scatenando disordini diffusi che hanno sottolineato l'estrema fragilità della presa di potere di questi leader.

È incoraggiante anche la volontà di molti americani di dare uno sguardo più approfondito e approfondito a Israele e Palestina. I giovani, inclusi molti nella comunità ebraica, sono più critici di quanto lo fossero i loro anziani nei confronti dei miti che hanno a lungo protetto Israele dal controllo: le nozioni che "Dio ha dato questa terra agli israeliani"; che prima della creazione dello stato israeliano, la Palestina era "una terra senza popolo"; che solo Israele "ha fatto fiorire il deserto"; e che Israele è "l'unica democrazia mediorientale". I social media sono molto più avanti dei media mainstream in questo senso, diffondendo immagini video indelebili delle forze israeliane che sparano gas lacrimogeni e granate stordenti nella moschea di al Aqsa, il santuario musulmano più sacro in Palestina, mentre i fedeli erano in preghiera durante il mese sacro di Ramadan; la distruzione di interi edifici multipiano a Gaza; linciaggi ebraici che si aggirano per i quartieri arabi di Gerusalemme est e nelle città israeliane; e manifestanti palestinesi in Cisgiordania abbattuti con proiettili veri. Queste cose non possono essere invisibili.

Un movimento nazionale palestinese rianimato può fare a meno dei presupposti e dei fallimenti delle generazioni precedenti.

Queste immagini vivide hanno contribuito a perforare il bozzolo che la copertura mediatica ha fedelmente mantenuto intorno ai 54 anni di occupazione militare "temporanea" e al raffinato sistema di dominio in vigore sia all'interno di Israele che nei territori palestinesi occupati. Termini che non sono mai stati utilizzati in passato su Israele, come "razzismo sistemico", "supremazia ebraica", "colonialismo dei coloni" e "apartheid", vengono dibattuti e stanno diventando parte delle conversazioni pubbliche statunitensi e israeliane di sinistra. Questo rimane il caso nonostante il tentativo sempre più disperato dei difensori di Israele di dipingere il sostegno ai diritti dei palestinesi o le critiche alle politiche di uno stato straniero come "antisemiti". Questi cambiamenti nel discorso negli Stati Uniti e in Europa potrebbero avere potenti conseguenze politiche, anche se non sembra probabile un cambiamento immediato della politica. In definitiva, potrebbero portare a un declino dell'immenso sostegno militare, diplomatico e finanziario di cui Israele gode dai suoi alleati in Occidente.

Se tutto questo sembra nuovo, e può costituire un punto di svolta, molto non è cambiato. Sia negli Stati Uniti che a livello globale, rimane un attaccamento quasi irrazionale alla pretesa di una "soluzione a due stati", l'idea che l'unico modo per portare una pace duratura nella regione sia attraverso la creazione di uno stato palestinese indipendente accanto a Israele. I fautori della soluzione dei due Stati rifiutano di riconoscerne il presupposto essenziale: la demolizione dei formidabili impedimenti strutturali, sia fisici che amministrativi, che i leader israeliani di ogni tipo hanno eretto dal 1967 per impedire la creazione di uno Stato palestinese sovrano e contiguo. Questi sforzi metodici hanno comportato l'effettiva annessione della maggior parte dei territori occupati e il trasferimento illegale di quasi 750.000 coloni (oltre il dieci per cento della popolazione ebraica di Israele) in questi territori, nel contesto della massiccia costruzione di insediamenti coloniali, strade esclusive e acqua e sistemi di comunicazione: il più grande progetto infrastrutturale nella storia del paese dopo il 1967.

Senza il capovolgimento dell'incorporazione strisciante di ciò che resta della Palestina nella più grande terra di Israele - l'obiettivo principale della maggior parte dei partiti politici israeliani, compresi quelli che rappresentano forse 100 dei 120 membri della Knesset - l'invocazione di un due Stati La soluzione è solo una foglia di fico per l'infinita espropriazione del popolo palestinese. Attualmente non c'è alcuna prospettiva di uno sforzo internazionale per annullare i fatti sul terreno che Israele ha creato per rendere impossibile uno stato palestinese vitale. Tuttavia, l'ostinata resistenza del popolo

palestinese agli sforzi per espropriarlo e cancellarlo dalla storia potrebbe aver forzato una svolta. Sta prendendo forma un nuovo paradigma, basato su uguali diritti per tutti in Palestina e Israele, sia collettivamente che individualmente, sia attraverso una soluzione a due stati sempre più improbabile, un unico stato o entità binazionale, o un quadro federale, cantonale o altro. Un numero crescente di palestinesi e israeliani comprende le alte probabilità contro l'attuazione di una soluzione a due stati e sta esplorando alcune di queste alternative. I sostenitori di tali schemi devono offrire un'esposizione completa di come queste opzioni funzionerebbero nella pratica prima che possano ottenere una reale trazione. Ma la persistente opposizione di Israele a uno stato palestinese veramente indipendente rende paradossalmente la necessità di queste alternative ancora più urgente.

Un sistema coloniale antiquato come quello israeliano è incompatibile con i valori della democrazia e dell'uguaglianza.

Questo nuovo paradigma emergente probabilmente non avrà un impatto a breve termine sulle politiche statunitensi o di altri potenti paesi. I politici statunitensi e i mandarini della politica estera, i sionisti liberali e la maggior parte degli attori internazionali sono troppo coinvolti nella soluzione dei due stati per poter soppiantare questo approccio in qualunque momento. Nel frattempo, i principali attori internazionali, tra cui gli Stati Uniti in primis, hanno mostrato scarso interesse nell'impedire a Israele di bloccare il percorso verso una soluzione dei due Stati. Questa acquiescenza permette a Israele di continuare la sua brutale "gestione" del suo problema palestinese, rifiutando ogni movimento verso una vera risoluzione, un approccio che l'ex primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha perfezionato durante i suoi molti anni in carica.

Il nuovo governo del primo ministro Naftali Bennett seguirà probabilmente il corso tracciato dal suo predecessore, poiché la sua coalizione di governo è così disparata che non è possibile un nuovo consenso sulla questione palestinese. Rimane una solida maggioranza di destra della Knesset su entrambi i lati del corridoio a sostegno della colonizzazione in corso dei territori occupati e della negazione dei diritti nazionali e di altro tipo al popolo palestinese. Questa posizione intransigente è tra i maggiori ostacoli al cambiamento. È improbabile che un nuovo paradigma, anche quando più pienamente sviluppato, abbia un effetto immediato nel persuadere gli ebrei israeliani ad abbandonare uno status quo così sfavorevole per i palestinesi.

UN MOVIMENTO NAZIONALE RINNOVATO

Tuttavia, i palestinesi hanno la capacità di cambiare questa situazione. Un movimento nazionale palestinese rianimato potrebbe sfidare e alla fine trasformare l'attuale insostenibile status quo. Un tale movimento richiederebbe cambiamenti politici estremamente difficili e una fredda rivalutazione della strategia e degli obiettivi palestinesi, si spera guidato dall'elezione di nuovi e più giovani leader che possano tracciare un nuovo approccio. Ciò comporterebbe diversi sforzi importanti. I palestinesi devono mostrare con forza, e idealmente in modo non violento, l'insostenibilità dello status quo, cosa che hanno fatto con successo durante la prima intifada disarmata dal 1987 al 1991. E devono far rivivere le possibilità moribonde dell'indipendenza nazionale palestinese accanto a Israele o, più probabilmente, tracciare una visione di un futuro corso per i palestinesi in una nuova struttura politica postcoloniale condivisa con i loro vicini israeliani. Gli attori esterni che apprezzano la loro influenza sui loro clienti e alleati palestinesi preferiti possono resistere a tali cambiamenti, ma in passato i palestinesi hanno mostrato la capacità di trascendere tale intervento esterno - come hanno fatto sotto la guida di Yasser Arafat dalla fine degli anni '60 fino agli anni '80 - e potrebbe farlo di nuovo.

Il cambiamento positivo già osservato nel discorso globale sulla Palestina è in gran parte dovuto all'efficacia delle iniziative della società civile palestinese e all'attivismo giovanile sul campo nei territori palestinesi occupati, negli Stati Uniti e altrove. Un movimento

nazionale palestinese ringiovanito, unificato e democratico guidato da una nuova generazione e costruito attorno a una solida serie di obiettivi politici moltiplicherebbe tale impatto sull'opinione pubblica israeliana, statunitense e internazionale. La comunicazione di un messaggio politico palestinese presentato in modo autorevole, radicato nel principio di uguaglianza e sostenuto da un'azione politica, diplomatica e di massa, dimostrerebbe in modo decisivo l'insostenibilità della continua oppressione israeliana sui palestinesi.

Queste trasformazioni nella società e nella politica palestinesi possono essere lente a venire, o potrebbero arrivare rapidamente, o potrebbero non avvenire affatto. Senza di loro, il confronto congelato tra Israele e palestinesi continuerà a sciogliersi, solo molto più lentamente. In ogni caso, è già palesemente chiaro che un sistema coloniale fuori moda come quello israeliano, basato sulla supremazia di un'etnia e sulla subordinazione di un altro, è incompatibile con i valori della democrazia e dell'uguaglianza. Sebbene siano ferocemente contestati, questi rimangono i valori guida del ventesimo secolo. Un movimento nazionale palestinese in evoluzione con questi valori al centro può avere solo effetti positivi a livello locale e globale.

The Palestinians Will Not—and Cannot—Be Ignored

 foreignaffairs.com/articles/middle-east/2021-06-30/palestinians-will-not-and-cannot-be-ignored

July 1, 2021

The intense violence in Israel and Palestine in May resembled similar episodes in recent decades. But it also had several distinct features, chief among them the newfound unity of Palestinians everywhere. Palestinians rose up together in the face of the divisions that Israel has imposed on them and those created by the shortsighted partisanship of their leaders. They mounted demonstrations throughout the country in response to Israel's heavy-handed repression in the neighborhood of Sheikh Jarrah and the al Aqsa mosque in Jerusalem and its bombardments of Gaza that killed over 250 people. Israel tried to squash these protests, leading to eruptions of mob violence mainly directed against Palestinians in cities inside Israel such as Acre, Haifa, and Jaffa. Israeli forces killed dozens of Palestinian protesters in the West Bank. Then on May 18, Palestinians in Gaza, the West Bank, and East Jerusalem, inside Israel, and in diaspora communities in Lebanon, Jordan, and elsewhere mounted a general strike, the first to encompass all of historic Palestine since the six-month general strike of 1936.

The deck remains stacked against the Palestinians, however, and a new Israeli government seems no more likely than its predecessor to cease its abuses and the policies that have made remote any prospect of a just and acceptable political settlement. But the stirring of a new generation of Palestinians offers some grounds for hope. A revived Palestinian national movement can dispense with the assumptions and failures of previous generations and, through its actions and messaging, make clear the untenability of the status quo.

COURSE CHANGE

For years, pundits and politicians have declared that the Palestinians were defeated and demoralized and that their cause had lost its salience. The administration of U.S. President Donald Trump translated this view into policies even more stridently anti-Palestinian than those that preceded them. This understanding that the Palestinians could safely be forgotten was also the basis of the normalization of relations between Israel and four Arab countries in 2020. But the uprising in the West Bank, the countrywide general strike, and the solidarity of the Palestinian diaspora delivered a clear message: the Palestinians cannot be ignored.

Western media coverage of events in May also departed from the norm. For once, broadcasters and newspapers did not blindly repeat Israeli talking points about indiscriminate Palestinian terrorist rocket fire against Israeli civilians—a claim of Palestinian instigation and culpability that such outlets ritually invoke as soon as the first Hamas rocket is fired, in the process effacing 54 years of Israeli military occupation and 73 years of Palestinian dispossession. Instead, these chronic patterns of injustice and abuse appeared prominently in both mainstream and social media. For example, many reports explained that the Sheikh Jarrah families slated for eviction by Jewish settlers with

the support of Israeli security forces were refugees displaced from the cities of Acre and Haifa in 1948. Media accounts also noted that although Israeli Jews are allowed to make claims to property in occupied Arab East Jerusalem and the West Bank, Palestinians are barred from making analogous claims to any of their extensive properties confiscated by Israel all over the country in the past seven decades.

Alongside this media awakening, people in the West seemed more understanding of the real politics at work in Palestine. Israel's apologists in Washington, London, and Berlin naturally trotted out the standard clichés about Israel's right to self-defense, but they could not mask the changing tone both in the political arena and in the large demonstrations in support of Palestinians in Australia, Canada, the United Kingdom, the United States, and elsewhere. For perhaps the first time, public discourse in all four of those countries (which share legacies of dispossessing indigenous peoples) featured discussion of the settler colonialist nature of generations of Israeli policies toward the Palestinians. Activists reinforced parallels to the oppression highlighted by the Black Lives Matter movement, and many young Americans now connect the injustice they have seen in places such as Ferguson, Missouri, to what they saw in Sheikh Jarrah and other locales where security forces use the same U.S.-manufactured tear gas and the same militarized policing tactics.

Of course, changes in media coverage and public opinion have seemed to swing in favor of the Palestinians before, and they do not necessarily presage any meaningful political change. Such shifts occurred at the time of Israel's siege of Beirut in 1982, during its fierce suppression of the unarmed first intifada starting in 1987, and during its three wars on the trapped residents of the Gaza Strip from 2008 to 2014 (the latter of which killed over 2,200 people). Each time, assiduous public relations work by the Israeli government and its friends mostly repaired the tattered screen that protects Israeli practices from real scrutiny. A frantic effort to do the same thing is underway at this moment. But there are reasons to believe that things might turn out differently this time.

A TURNING POINT?

The recent upheaval has brought about a unique moment, with both the growing shift in international public opinion and the nascent reunification of the Palestinian people at the grassroots level. The Palestinians have an opportunity to reestablish their frayed national movement, unify their ranks, and agree on a strategic agenda that they can clearly communicate globally. To achieve this uphill task, they will have to supersede existing political structures—notably the framework put in place by the Oslo accords, including the creation of the Palestinian Authority—that have produced only a generation of failed leaders, repressive governance, patronage-based corruption, popular demobilization, and no strategy for liberation. The two political parties that have long dominated Palestinian politics—Fatah and Hamas—seem structurally weaker and less popular than ever before, notwithstanding the considerable external support they receive. This is true even of a currently buoyant Hamas, whose own internal polling predicted it would lose in the elections that were scheduled for May but which were postponed by the president of the Palestinian Authority, whose legal term in office ended over a decade ago.

A new generation of young Palestinian activists has no time for the slogans, politics, and leaders of the past. These activists are operating on the same wavelength throughout Palestine and in the diaspora. Young people are taking the political initiative today, sparking a new phase of the effort for Palestinian liberation, as they have done repeatedly in the past—for example, by launching the 1936 general strike and the 1987 intifada. They will face a hard task in overthrowing the older generation of leaders and the extensive security and financial structures that protect them. But the tide is turning, as evident in the recent popular anger directed against the Palestinian leadership. Nizar Banat, a stern critic of the Palestinian Authority, died in its custody in June, sparking widespread unrest that has underlined the extreme fragility of these leaders' hold on power.

The willingness of many Americans to take a deeper and more searching look at Israel and Palestine is also encouraging. Young people, including many in the Jewish community, are more critical than their elders were of the myths that have long shielded Israel from scrutiny—the notions that “God gave this land to Israelis”; that before the creation of the Israeli state, Palestine was “a land without a people”; that only Israel “made the desert bloom”; and that Israel is “the only Middle Eastern democracy.” Social media are far ahead of the mainstream media in this respect, spreading indelible video images of Israeli forces firing tear gas and stun grenades into the al Aqsa mosque, the most sacred Muslim shrine in Palestine, as worshipers were at prayer during the holy month of Ramadan; the destruction of entire multistory buildings in Gaza; Jewish lynch mobs roaming Arab neighborhoods in East Jerusalem and in cities within Israel; and Palestinian demonstrators in the West Bank shot down with live ammunition. Such things cannot be unseen.

┆ A revived Palestinian national movement can dispense with the assumptions and failures of previous generations.

These vivid images have helped to pierce the cocoon that the media's coverage has faithfully maintained around the 54 years of “temporary” military occupation and the refined system of domination in place both inside Israel and in the occupied Palestinian territories. Terms that were never employed in the past about Israel, such as “systemic racism,” “Jewish supremacy,” “settler colonialism,” and “apartheid,” are being debated and becoming part of U.S. and left-wing Israeli public conversations. This remains the case despite the increasingly desperate attempt of Israel's defenders to paint support for Palestinian rights or criticism of the policies of a foreign state as “anti-Semitic.” These changes in discourse in the United States and Europe could have powerful political consequences, even if no immediate change in policy seems likely. Ultimately, they could lead to a decline in the immense military, diplomatic, and financial support that Israel enjoys from its allies in the West.

If all of this seems to be new, and may constitute a turning point, much has not changed. Both in the United States and globally, there remains an almost irrational attachment to the pretense of a “two-state solution,” the notion that the only way to bring lasting peace to the region is through the creation of an independent Palestinian state alongside Israel. Proponents of the two-state solution refuse to recognize its essential prerequisite: the

demolition of the formidable structural impediments, both physical and administrative, that Israeli leaders of all stripes have erected since 1967 to prevent the creation of a sovereign, contiguous Palestinian state. These methodical efforts involved the effective annexation of most of the occupied territories and the illegal transfer of nearly 750,000 colonists (over ten percent of Israel's Jewish population) into these territories, in the context of the massive construction of colonial settlements, exclusive roads, and water and communication systems—the largest infrastructure project in the country's post-1967 history.

Without the reversal of the creeping incorporation of what is left of Palestine into the greater land of Israel—the core objective of most Israeli political parties, including those that account for perhaps 100 of 120 members of the Knesset—the invocation of a two-state solution is just a fig leaf for the unending dispossession of the Palestinian people. There is currently no prospect of an international effort to undo the facts on the ground that Israel has created to make a viable Palestinian state impossible. Nevertheless, the stubborn resistance of the Palestinian people to the efforts to dispossess and efface them from history may have forced a turning point. A new paradigm is taking shape, based on equal rights for all in Palestine and Israel, both collectively and individually, whether via an increasingly improbable two-state solution, a single state or binational entity, or a federal, cantonal, or other framework. Growing numbers of Palestinians and Israelis understand the high odds against the implementation of a two-state solution and are exploring some of these alternatives. Advocates of such schemes must offer a comprehensive exposition of how these options would work in practice before they can gain real traction. But Israel's persistent opposition to a truly independent Palestinian state paradoxically makes the need for these alternatives all the more urgent.

An outmoded colonial system such as Israel's is incompatible with the values of democracy and equality.

This emerging new paradigm will probably not have a short-term impact on U.S. policies or those of other powerful countries. U.S. politicians and foreign policy mandarins, liberal Zionists, and most international actors are too invested in the two-state solution for that approach to be supplanted anytime soon. Meanwhile, major international actors, the United States foremost among them, have shown little interest in preventing Israel from blocking the path toward a two-state solution. This acquiescence permits Israel to continue its brutal “management” of its Palestinian problem while refusing any movement toward a real resolution, an approach that former Israeli Prime Minister Benjamin Netanyahu perfected during his many years in office.

The new government of Prime Minister Naftali Bennett will likely follow the course set by its predecessor, as its ruling coalition is so disparate that no new consensus on the Palestinian issue is possible. There remains a solid right-wing Knesset majority on both sides of the aisle in support of the ongoing colonization of the occupied territories and the denial of national and other rights to the Palestinian people. This hard-line position is among the greatest obstacles to change. A new paradigm—even when more fully developed—is unlikely to have much immediate effect in persuading Jewish Israelis to abandon a status quo so unfavorable to the Palestinians.

A REVIVED NATIONAL MOVEMENT

The Palestinians have the capability to change this situation, however. A revived Palestinian national movement could challenge and ultimately transform the current untenable status quo. Such a movement would require extremely difficult political shifts and a cold reevaluation of Palestinian strategy and aims—hopefully driven by the election of new and younger leaders who can chart a fresh approach. This would involve several major efforts. Palestinians must show forcefully, and ideally nonviolently, the unsustainability of the status quo, which they successfully did during the unarmed first intifada from 1987 to 1991. And they must either revive the moribund possibilities of Palestinian national independence alongside Israel or, more likely, chart a vision of a future course for the Palestinians in a new postcolonial political structure shared with their Israeli neighbors. External actors who cherish their influence over their favored Palestinian clients and allies may resist such changes, but the Palestinians have in the past shown the ability to transcend such external intervention—as they did under Yasir Arafat’s leadership from the late 1960s through the 1980s—and could do so again.

The positive change already witnessed in global discourse on Palestine is in large part due to the effectiveness of Palestinian civil society initiatives and on-the-ground youth activism in the occupied Palestinian territories, the United States, and elsewhere. A rejuvenated, unified, democratic Palestinian national movement led by a new generation and built around a robust set of political goals would multiply that impact on Israeli, U.S., and international public opinion. The communication of an authoritatively presented Palestinian political message rooted in the principle of equality and backed by political, diplomatic, and mass action would decisively prove the unsustainability of Israel’s continued oppression of the Palestinians.

These transformations in Palestinian society and politics may be slow to come, or could arrive rapidly, or may not happen at all. Without them, the frozen confrontation between Israel and the Palestinians will continue to thaw, only much more slowly. In any case, it is already manifestly clear that an outmoded colonial system such as Israel’s, based on the supremacy of one ethnic group and the subordination of another, is incompatible with the values of democracy and equality. Although they are fiercely contested, these remain the leading values of the twenty-first century. An evolving Palestinian national movement with these values at its heart can only have positive effects locally and globally.

RASHID KHALIDI is Edward Said Professor of Modern Arab Studies at Columbia University and the author of *The Hundred Years’ War on Palestine: A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917–2017*.